



La RAGIONE



leAli alla libertà



INQUADRA
E SCARICA
L'APP DE
LA RAGIONE



ragione.eu / La Ragione - leAli alla libertà / Sabato 17 gennaio 2026 / Anno 6 Numero 12 / 0,50 euro / P.I.: 02/06/2021



Glaciale

di Davide Giacalone

Un filo unisce la posizione italiana sulla Groenlandia a quella sull'Ucraina. È un filo che parte da posizioni giuste e poi s'attorciglia attorno a due ostacoli: da una parte il desiderio di rimanere a cavallo fra le scelte europee e le intermedie statunitensi; dall'altra il tentativo di non far esplodere le divisioni all'interno della maggioranza di governo, aggravate da quelle speculari fra le

opposizioni. Il garbuglio indebolisce l'Italia e può danneggiare seriamente i nostri interessi.

Ieri il ministro degli Esteri e quello della Difesa hanno presentato il documento strategico per l'impegno italiano nell'Artico. In quel testo non soltanto si sottolinea l'importanza della «protezione della sovranità» groenlandese - in questo riprendendo quanto detto dalla presidente del Consiglio, ovvero il dissenso dalle parole del presidente americano - ma la si considera, assieme alla messa in sicurezza dell'Artico dalle minacce russe e cinesi, di importanza strategica per l'Italia. Inoltre si stabilisce il coinvolgimento militare italiano, consistente in «expertise su cyber-resilienza e protezione delle infrastrutture critiche, ma soprattutto cooperazione su sistemi satellitari per la sorveglianza marittima, il monitoraggio ambientale e il controllo delle rotte artiche». Molto bene. Dopo di che si afferma che l'Italia non parteciperà all'operazione «Arctic endurance», ovvero non manderà militari in Groenlandia, come invece fanno Francia e Germania assieme ad altri.

Il ministro Crosetto si è chiesto a voce alta: «Cosa fanno cento, duecento o trecento soldati di qualunque nazionalità in Groenlandia?». Fanno che sono lì non certo per scatenare la guerra, ma per evitarla. Sebbene simbolica, la presenza di militari europei è in sicura coerenza con gli impegni Nato e ribadisce fisicamente quel che il documento italiano stabilisce letteralmente: la sovranità della Groenlandia non dev'essere violata. Mentre sperare, come il no-

stro governo chiede, che ad occuparsene sia la Nato significa far finta di non capire che oltre alla minaccia esterna ve n'è una - proclamata a gran voce dalla Casa Bianca e ribadita in ogni modo - interna alla Nato. Quindi quella italiana è una bella richiesta, ma priva di significato concreto se non un invito a non smetterla di volersi bene (nonostante gli insulti ogni giorno lanciati).

A proposito dell'Ucraina, lo stesso ministro Crosetto ha detto di essere orgoglioso del sostegno che l'Italia fornisce a quel Paese aggredito mentre altri se ne vergognano (il riferimento alla Lega è evidente). E noi siamo orgogliosi di un ministro che lo dice, oltre a farlo. Al tempo stesso il governo italiano ha scelto di prendere parte per i Volenterosi (in cui determinante è la presenza di Francia, Germania e Regno Unito) ma di non prendervi parte, di partecipare e non partecipare, di esserci e assentarsi. Inoltre ha da tempo affermato che non ci saranno militari italiani a garantire una pace, al contrario di quel che quei militari fanno in altre e non meno drammatiche aree del mondo. Un tempo le missioni all'estero, a tutela dei civili, erano motivo di vanto.

Il perché di quest'aggravarsi sta in quei due paletti, che spezzano la linearità di un filo altrimenti ammirevole. I due paletti spiegano le cose all'interno dei confini nazionali, ma hanno un costo fuori da questi.

Il fondo europeo per la difesa, più prosaicamente per il riarmo, è già completamente opzionato e se ne creerà un secondo. 150 miliardi che sono già in corso di spesa, cui si aggiungono gli imponenti investimenti nazionali, a cominciare da quelli tedeschi. Lo scopo è affrancarsi dalle produzioni americane (vista l'aria che tira) e far crescere i campioni europei. Sottrarsi agli impegni militari non porta bene e rischia di lasciarci in una glaciale terra intermedia: altri nuoteranno nel mare europeo e noi rischiamo di restare nella bolla dell'illusione nazionale. Magari ci si sente più al sicuro, ma rinunciando a crescere e a svolgere un ruolo che non sia il galleggiare.

Accoltellato in classe



Portare un coltello a scuola e colpire in classe significa non avere idea delle conseguenze. Aggressore e aggredito sono di origini straniere. La maggiore età dell'accoltellatore gli assicura una lunga galera. Lo si racconta senza speculare.

Audience e cialtronaggine

Un'ansiocrazia

di Giancristiano Desiderio

Ma perché non ci diamo tutti una bella calmata e recuperiamo un po', almeno un po', il bene dell'intelletto? Si vive, ormai, in un continuo stato di agitazione. Tutti sembrano essere sull'orlo di una crisi di nervi. Non c'è giorno che non ci si ritrovi alle prese con tutta una serie di pericoli imminenti: la guerra, il terrore, il genocidio, il dittatore e, naturalmente, l'immanicabile fine dell'Occidente. Il regime in cui viviamo non è quello politico-istituzionale della democrazia rappresentativa in cui, tolti i

fastidi amministrativi, ci si può dedicare al proprio lavoro e ai propri diletteri, ma è un regime nuovo fatto di informazione in eccesso e agitazione perenne: l'Ansiocrazia. Chi ci può salvare? Rossella O'Hara: «Dopotutto, domani è un altro giorno».

Il catastrofismo è diventato la cifra del nostro tempo. Prima era l'emergenza. Ricordate? Eravamo sempre in emergenza. Ora si è fatto un passo avanti, passando dall'emergenza alla catastrofe. In principio fu il clima. La fine del mondo era prossima perché la Natura era stufo degli abusi degli uomini che non erano

Segue a pag. 11

Inaccettabile a Senigallia

Sanità in barella

di Valentino Maimone

In questo Paese dall'indignazione di default con ignavia incorporata, l'immagine del 60enne disteso sul pavimento dell'ospedale di Senigallia, sdraiato su un fianco col catetere che gli spunta da sotto i pantaloni, avrà suscitato (nell'ordine) scandalo, poi schifo, poi ancora un commento populista a caso («In galera!»), infine uno sbadiglio rassegnato. Dopo tutto, a storie come quella di quest'uomo - malato di cancro al colon, al Pronto soccorso per i dolori dettati dall'impossibilità di urinare, costretto a

restare cinque ore su una sedia per l'indisponibilità di una barella e infine a cercare in terra un minimo di conforto - ci siamo dovuti abituare. Anche perché, a furia di cercare i responsabili 'sbagliati', il problema continua a ripetersi.

La responsabilità della vicenda di Senigallia (almeno per quanto si è saputo fin qui) non è da ascrivere né agli infermieri né ai medici di quell'ospedale: sono in sotto-organico cronico e documentato, lavorano in una struttura sottoposta a circa 2.400 accessi al mese (nei periodi 'calmi') a fronte di

Segue a pag. 11



Bombe criminali che bruciano vivi
Perdei-Provinciali

Russi riforniti ulteriormente
Pagina 2

Più soldi per andare a morire
Y. Colombo

Le spese russe lievitano ancora
Pagina 2

Populismo sudamericano
M. Stefanini

Parla Loris Zanatta
Pagina 4

Sognare correndo a 130 km orari
N. Sellitti

Parla Dominik Paris
Pagina 11

I russi sono stati riforniti di 1.500 di questi strumenti atroci

Bombe criminali

di Alla Perdei e Giorgio Provinciali

Zaporizhzhia – La Federazione Russa sta intensificando il lancio di munizioni al fosforo bianco e bombe termobariche su ampi tratti del fronte, con particolare violenza contro Huljaipole. Nelle scorse ore abbiamo raccolto la drammatica testimonianza d'un giovane soldato ucraino che ha riportato lesioni gravissime all'addome e ai polmoni dopo che un drone russo ha rilasciato, con puntuale precisione, fosforo bianco direttamente all'uscita delle bocche di trincea in cui si trovava sul fronte da cui scriviamo. Le immagini registrate dai soccorritori sono strazianti quanto il dolore che quel ragazzo deve aver provato ritrovandosi letteralmente con le viscere fuori dall'addome e senz'alcuna possibilità di spegnere il fosforo mentre provocava ustioni chimiche profonde. In casi simili gettare acqua è uno degli effetti più contro-intuitivi e deleteri dell'uso di tali munizioni. Il fosforo bianco brucia infatti per reazione con l'ossigeno in modo radicalmente diverso dai combustibili tradizionali: l'acqua spegne solo temporaneamente la fiamma visibile ma ne disperde le particelle in frammenti più piccoli che aderiscono a vestiti, occhi e pelle. Non appena l'acqua evapora, il fosforo torna a contatto con l'aria e la combustione riparte in modo ancor più invasivo, perché il liquido ne ha aumentato la superficie di reazione. Nonostante l'addome gli sia stato ricucito con un delicatissimo intervento chirurgico – che ha comunque lasciato disfunzioni permanenti – il ragazzo ha riportato anche un'intossicazione sistemica severa con danni a reni, fegato e polmoni dovuti all'inalazione del fumo tossico. I russi impiegano da anni questo tipo di munizionamento contro trincee e

rifugi ucraini perché è relativamente economico e induce riflessi istintivi che, come nel caso di quel ragazzo, peggiorano l'esito dell'attacco preparando il terreno alle armi termobariche. L'*escalation* rispetto al passato consiste nel fatto che oggi sono i droni a trasportare e rilasciare tali munizioni con precisione selettiva, colpendo punti critici per generare panico e rendere inermi anche le unità più disciplinate e addestrate. È la stessa dottrina della terra bruciata già osservata a Mariupol', Bakhmut e Avdiivka, oggi adattata alla guerra dei droni. A corto di uomini, Mosca ha avviato una massiccia campagna di reclutamento di *contractor* nei territori ucraini che occupa, con l'obiettivo dichiarato di raccoglierne 67mila entro il 2026. Non potendo più alimentare il fronte con ondate di fanti sacrificabili come in passato, impiega indiscriminatamente fosforo bianco e termobarici per svuotare le linee ucraine, rendendone le trincee inutilizzabili anche dopo il passaggio dell'onda d'urto. Il portavoce delle Forze di difesa del Sud dell'Ucraina, Vladyslav Voloshyn, ha confermato proprio poche ore fa che le unità *unmanned* russe operanti in direzione di Huljaipole hanno ricevuto nei giorni scorsi circa 1.500 munizioni termobariche destinate all'equipaggiamento dei droni. Non si tratta d'una scelta casuale. Fosforo bianco e termobarici rispondono infatti a funzioni tattiche diverse ma convergenti. Bruciando come descritto, il primo genera panico immediato e costringe i difensori a uscire dai ripari rendendo le posizioni inutilizzabili. A completare il massacro, le bombe termobariche non agiscono come esplosivi convenzionali ma tramite onde di sovrappressione prolungate: consumano l'ossigeno ambientale e generano temperature di centinaia di gradi capaci di distruggere organi interni e causare collassi polmonari fata-

li. Il loro impiego combinato è un *mix* fatale particolarmente efficace contro trincee, *bunker* improvvisati e rifugi, ovvero esattamente il tipo di difesa adottato dalla fanteria ucraina nei settori statici attorno a Huljaipole. Il dato più inquietante è la quantità: 1.500 ordigni indicano un uso non episodico ma un preposizionamento logistico mirato alla saturazione con attacchi ripetuti e coordinati. Per adattarle al rilascio da droni multirobotore come gli Fpv, i russi hanno avviato una riconversione industriale di granate termobariche leggere, derivate da modelli come Rgt-Tb o analoghi. Per quanto possa sembrare inutile farlo di fronte a chi – tanto a Mosca quanto a Washington – considera carta straccia il diritto internazionale, gli accordi e persino la Costituzione del proprio stesso Paese, l'impiego sistematico di fosforo bianco e munizioni termobariche contro trincee e aree prossime a centri abitati solleva seri profili di violazione del diritto internazionale umanitario. Pur non essendo vietato in assoluto, il primo non può infatti essere usato contro persone né in modo indiscriminato, come previsto dal Protocollo III della Convenzione sulle armi convenzionali; l'uso selettivo tramite droni contro rifugi e trincee equivale di fatto a un impiego diretto contro il personale. Per i loro effetti non controllabili di sovrappressione, calore e asfissia, le armi termobariche pongono analoghi problemi di proporzionalità e distinzione. Il ricorso combinato e ripetuto a tali munizioni, soprattutto in aree abitate, rafforza la configurabilità di crimini di guerra ai sensi delle Convenzioni di Ginevra e dello Statuto di Roma. Valutato cos'ha prodotto (s)parlare di pace, è il caso di tornare a parlare di guerra.



Le spese belliche russe lievitano in continuazione

Più soldi per andare a morire

di Yurii Colombo

Mosca – Ormai anche i *blogger* al servizio della Difesa russa ammettono da qualche giorno che la lenta offensiva del 2025 si è fermata e che in qualche zona del fronte si sta assistendo persino a piccoli segnali di ripresa di iniziativa dell'esercito ucraino. In questo quadro si è fatta nuovamente pressante la richiesta del Cremlino per raccogliere nuove forze fresche da inviare nel mattatoio del Donbas. La notizia di questi giorni è che nelle cinque regioni russe in cui in precedenza era stato ridotto il pagamento dell'*una tantum* alla firma del contratto di un minimo obbligatorio di 400mila rubli (circa 4.300 euro al cambio attuale), la somma è stata nuovamente aumentata. In alcuni casi anche di diverse volte. Nella Repubblica della Ciuvascia l'importo è arrivato a 2,1 milioni di rubli. Il governatore Oleg Nikolaev ha comunicato che l'offerta è a tempo, come in una sorta di Black Friday della campagna di mobilitazione. Tenendo anche conto della quota federale, i contrattisti rice-

veranno complessivamente 2,5 milioni di rubli ciascuno. Un compenso analogo per l'arruolamento nella guerra in Ucraina (2,1 milioni di rubli) è stato stabilito dal primo gennaio nella Repubblica Mari. In Tatarstan il *bonus* si aggira ora sulle stesse cifre, mentre a Samara e Orenburg ci si ferma intorno al milione. Anche in Bashkiria si è raddoppiato il compenso alla firma del contratto (da notare come questa regione sia in testa per numero di vittime in Ucraina, con oltre 8mila morti accertati secondo i calcoli del portale russo di opposizione "Mediazion"). In un Paese dove non esistono forme di controllo democratico e opposizione parlamentare resta comunque difficile valutare le forme e le dimensioni della mobilitazione militare. Nel 2025 quasi il 45% dei decreti del presidente Vladimir Putin è rimasto segreto: su 1.010 *ukaze*, 449 non sono stati pubblicati. Rispetto al 2024 la percentuale dei decreti *top secret* è aumentata del 3,4%. Difficile capire quindi quanto questi 'rabbocchi' e 'offerte promozionali' avranno successo. Sta di fatto che Denis Pushilin, capo dell'amministrazione di occupazione nella regione di Donetsk, ha firmato un decreto per la

creazione di commissioni di leva e l'avvio di una campagna di reclutamento degli uomini nati tra il 1996 e il 2008. Secondo fonti ucraine ("Rbc News"), i russi quest'anno prevedono di reclutare nelle regioni occupate quasi 67mila soldati al fine di rimpinguare le loro unità e sottounità. Gli analisti dell'Istituto americano di analisi bellica Isw sottolineano che il Cremlino starebbe effettivamente conducendo forme di coscrizione parziale obbligatoria nell'ambito della creazione della cosiddetta "riserva attiva". Complessivamente lo scorso anno le autorità russe hanno speso per la guerra contro l'Ucraina 259,4 miliardi di rubli alla settimana (nel 2022 la cifra era stata cinque volte inferiore, attestandosi poco sopra i 50 miliardi settimanali). Si tratta di una somma superiore alla media del bilancio annuale di 62 regioni russe. Fra le 21 in cui i bilanci annuali superano da sempre le spese settimanali per la guerra, figurano – come prevedibile – la regione della capitale, subito seguita dalle grandi aree ricche di materie prime con un'industria estrattiva e di trasformazione sviluppata: Tatarstan, Sverdlovsk, Cheljabinsk e Krasnojarsk.

Il pirandelliano **Uno, nessuno, centomila** compie un secolo

Romanzo pensato vivendo in teatro

di Antonino Cangemi

Dalla scoperta di possedere un naso un po' storto, almeno agli occhi della moglie («Mi pende? A me? Il naso?». E mia moglie, placidamente: «Ma sì, caro. Guardatelo bene: ti pende verso destra»), ha inizio la dissoluzione dell'identità di Vitangelo Moscarda, che da «uno» scoprirà di essere «centomila» nella molteplice e varia percezione degli altri, per poi alienarsi da tutto e da tutti, anche da sé stesso, e diventare «nessuno». Moscarda è il protagonista e l'io narrante di «Uno, nessuno, centomila» di Luigi Pirandello, un capolavoro della narrativa del Novecento che quest'anno compie un secolo di vita. Dapprima pubblicato a puntate su «La Fiera Letteraria», l'ultimo romanzo di Pirandello fu dato alle stampe in volume nel 1926 con la prefazione del figlio Stefano che accennò ai suoi profili autobiografici, in realtà limitati a poche pagine e marginali rispetto agli altri temi che riflettono in pieno la poetica del premio Nobel. L'opera fu frutto di una lunga elaborazione: come si apprende dalla biografia dello scrittore e drammaturgo siciliano scritta da Gaspare Giudice (fra le diverse, la più apprezzabile), Pirandello

ne iniziò la stesura nel 1913, se non prima, e due anni dopo scrisse al figlio: «Io ho ripreso a lavorare al romanzo che vorrò condurre a termine durante queste vacanze. Lo chiamerò soltanto Uno, nessuno e centomila». Nel 1922 l'autore, intervistato da «L'Epoca», confidò a Diego Manganella: «Spero che Uno, nessuno, centomila possa uscire prima della fine dell'anno». L'anno dopo, in una lettera alla figlia Lietta, si dolse di non essere riuscito a terminarlo. Ed è proprio nell'intervista a Manganella che Pirandello mise in luce il rapporto di quel romanzo col suo teatro – «Avrebbe dovuto essere il proemio alla mia produzione teatrale, e invece finirà per essere un riepilogo» – e ne sintetizzò il contenuto evidenziandone la chiave di lettura: «È il romanzo della scomposizione della personalità. Esso giunge alle conclusioni più estreme, alle conseguenze più lontane». L'intervista rivela una notevole capacità autocritica, rara in un autore. Come infatti molti riconoscono, «Uno, nessuno, centomila» riassume i temi che Pirandello svilupperà nelle sue opere teatrali: dalla crisi dell'identità al contrasto tra la realtà e l'apparenza (difficoltà che si sublima nell'umorismo inteso come «sentimento del contrario»), dall'alienazione dell'uomo del nuovo se-

colo alla dialettica tra vita e forma. Anche la struttura del romanzo ha parvenza teatrale: è un monologo in cui l'io narrante si rivolge ai lettori come fa l'attore col pubblico della sala. Moscarda, inoltre, nella sua volontaria rinuncia alla vita sociale e nel suo rifugio nell'assenza da ogni cosa («muoio ogni attimo, io, e rinasco nuovo e senza ricordi: vivo e intero, non più in me, ma in ogni cosa fuori»), assomiglia a più di un personaggio del teatro pirandelliano: a Enrico IV che, guarito dalla follia, sceglie di rimanere pazzo, a Ciampa con la sua «corda pazza» che irrompe su quella «civile», a Donata (*alter ego* di Marta Abba) della *pièce* «Trovarsi» che annulla sé stessa nella vita d'attrice. Come scrive Giovanni Croci, «Pirandello romanziere è interamente in funzione di Pirandello autore di teatro. L'appassionato discorso in prima persona degli anti-eroi romanzeschi prelude alla condizione del teatro, all'esplosione del dialogo plasticamente logico e concitato in bocca ai personaggi del dramma». E sarà il teatro – di cui «Uno, nessuno, centomila» compendia i motivi ispiratori – a regalare a Pirandello il premio Nobel. Come testimonia la motivazione dei giurati di Stoccolma: «Per il suo audace e ingegnoso rilancio dell'arte drammatica».



Il libro di Simonetta Bisi

Pensiero critico e trucchi digitali

di Massimiliano Nespola

Esiste un punto debole fondamentale nella visione di Elon Musk sull'uso e sugli sviluppi delle tecnologie di comunicazione. Ne scrive Simonetta Bisi, già docente di Sociologia all'Università La Sapienza di Roma e attualmente membro del Comitato scientifico della rivista «La critica sociologica». Nel suo recente saggio «L'eclissi del pensiero critico - Elogio del dubbio nel tempo dell'algoritmo» (Bordeaux edizioni), dedica le sue riflessioni ai lati oscuri degli algoritmi delle piattaforme digitali. Piuttosto che panacea per costruire un mondo appagante, al loro interno manca spesso la dimensione della «cura», intesa nel testo «come attenzione verso l'altro, come responsabilità nei confronti del pianeta e delle generazioni future,

e come riconoscimento della fragilità intrinseca della vita». Un dispositivo digitale non può disporre di una tale sensibilità. Questo avviene perché le relazioni umane – e soprattutto la mente – sono ontologicamente più complesse degli algoritmi e dei processi automatizzati: non si potranno mai ridurre a una funzione matematica. L'autrice sostiene che mai come oggi occorra darsi il tempo per acquisire le giuste consapevolezza, rallentare i ritmi di azione e continuare a mettere in atto un'osservazione critica della realtà. Questo perché «l'accelerazione è un fine in sé, un movimento perpetuo che genera dissonanza, isolamento e, infine, stallo esistenziale». Infatti i meccanismi automatizzati di molti strumenti digitali ci portano spesso a decisioni compulsive, dettate dall'urgenza di massimizzare l'attenzione al fine di trarne profitto. Rispetto a un

tale eccesso occorre mettere in atto un'azione di distacco, rimanendo consapevoli di essere soggetti e non oggetti manipolabili dalle piattaforme, specialmente quando viene violata la nostra *privacy*. Questo è un libro «politico», afferma l'autrice. In effetti le considerazioni che contiene sono da tener presenti soprattutto con riferimento al terreno che più influenza la vita collettiva: quello delle scelte politiche, oggi ridotte per una categoria di elettori a dei semplici *like* sui *social network*. Del resto, secondo Simonetta Bisi molti politici hanno ormai assunto le sembianze di *influencer*: si rivelano molto abili nel cavalcare l'onda emotiva fluttuante degli iscritti alle piattaforme, dimenticando la complessità delle scelte. In questo modo la politica tende a svuotarsi del suo significato autentico, cioè azione a vantaggio della *polis*. In un capitolo del testo Bisi immagina tra l'al-

tro una città dominata da tali logiche e le dà il nome di Speculapolis: lì l'efficienza totale dei meccanismi digitali ha svuotato di senso parole come «partecipazione» e «senso critico», ma ha anche privato i cittadini della propria sfera personale e della propria singolarità perché li ha messi in vendita; tutto funziona con la massima efficienza, ma non esiste più l'azione sociale dotata di senso. A Speculapolis, quindi, la politica non serve più. Molto si potrebbe aggiungere su un libro che si lascia leggere piacevolmente. Quello di Bisi appare in conclusione un monito rivolto soprattutto alla scuola e all'università, affinché continuino a formare menti critiche, consapevoli dell'unicità e irriducibilità dell'essere umano. È nella critica che esistiamo come umani, senza lasciarci travolgere dalle scelte compulsive di strumenti che ci vorrebbero soltanto consumatori passivi.

Messaggio agli Usa

Canada e Cina si piacciono e s'intendono

di Massimiliano Lenzi



Sono quattro i 'comandamenti' espressi dal presidente cinese Xi Jinping nell'incontro (positivo) avuto a Pechino con il premier canadese Mark Carney. Primo: «Essere *partner* che si rispettano a vicenda», pure sulla sovranità e sull'integrità territoriale reciproche (e il sottotesto significa Taiwan per la Cina e un Canada indipendente dagli Usa nonostante le *avances* di Donald Trump per farne il 51esimo Stato statunitense). Secondo: mantenere forti legami per uno «sviluppo comune». Terzo: avere una «fiducia reciproca». Quarto: realizzare una *partnership* ancora più forte nella cooperazione. Xi ha spiegato questi suoi quattro capisaldi sottolineando che il mondo attuale è assai diviso e che un mondo diviso «non può far fronte alle sfide comuni che l'umanità deve affrontare. La via d'uscita sta nel praticare un vero multilateralismo e nel promuovere la costruzione di una comunità con un futuro condiviso». Non solo commercio, dunque, ma una relazione Cina-Canada che pensa anche alla geopolitica e alle strategie globali. Da questo punto di vista Xi ha manifestato la disponibilità di Pechino a rafforzare il coordinamento con il Canada riguardo alle Nazioni Unite, al G20, all'Apec e in altri contesti di dialogo internazionale. Di rimando, il primo ministro Carney ha apprezzato la diplomazia e le aperture di Xi affermando che non vede l'ora di continuare a lavorare con la Cina, «con un senso di responsabilità verso la storia, i nostri popoli e il mondo». Un messaggio a Trump.

Trump a Budapest

Orbán si attiva per ottenere la riconferma

di Giacomo Ferrara



Budapest – Donald Trump è atteso in Ungheria il 21 marzo per dare l'ultimo slancio alla campagna elettorale di Viktor Orbán. L'indiscrezione filtra dagli ambienti conservatori vicini al premier ungherese. L'Ambasciata statunitense non conferma né smentisce, ma gli organizzatori del Cpac di Budapest – la versione locale della conferenza dei conservatori Usa – hanno anticipato la data dell'evento proprio per consentire la partecipazione del presidente prima del voto. Una settimana fa Orbán aveva pubblicato sui *social* una lettera di Trump datata 10 dicembre: «Ti ringrazio per l'invito in Ungheria. I miei collaboratori vi contatteranno riguardo alla mia agenda». Nel giro di pochi giorni sono arrivati l'annuncio del Cpac Hungary 2026 e la comunicazione ufficiale della data delle elezioni parlamentari, fissate il 12 aprile. Per la prima volta in sedici anni Orbán è indietro nei sondaggi e le sue mosse preelettorali non stanno producendo l'effetto sperato. Il sistema elettorale potrebbe comunque favorire la riconferma, ma senza i numeri che gli hanno permesso di emendare 16 volte la Costituzione da lui voluta, diventata nel tempo uno strumento di governo. Da dieci anni il primo ministro ungherese investe nel rapporto con Trump. Fu l'unico capo di governo dell'Ue a esporsi in suo favore nella campagna presidenziale del 2016. E ora che ne ha più bisogno cerca di incassare. «Trump deve venire prima del voto» ci dicono i suoi. «Se non può, che mandi almeno J. D. Vance».

Francia e Uk

Sovranisti inginocchiati al sovrano

di Antonio Pellegrino



Le surreali (o, più correttamente, criminali) iniziative di Trump in politica estera hanno avuto un solo merito: quello di aver scatenato una reazione politica da parte dell'Unione Europea che, da un anno a questa parte, ha avuto come prima conseguenza la nascita della coalizione dei Volenterosi. In assenza di una vera unione politico-militare, i Volenterosi si sono rivelati finora una delle poche garanzie del sostegno occidentale all'Ucraina. Una garanzia che adesso rischia di essere messa in discussione. I principali animatori dei Volenterosi sono Francia e Gran Bretagna, due Paesi accomunati dall'instabilità politica e dall'avanzata elettorale di due partiti che conosciamo bene: il Rassemblement National a Parigi e Reform Uk a Londra. Due raggruppamenti a lungo rivali ma uniti da un rapporto ambiguo con la Russia di Putin. E infatti è su questo terreno che i due *leader* inconciliabili sembrano aver trovato una quadra. Nigel Farage ha dichiarato alla stampa che, con lui alla guida del governo, i soldati britannici non prenderanno parte ad alcun impegno di sicurezza nei confronti dell'Ucraina. Jordan Bardella, pur impegnandosi ad archiviare – almeno formalmente – la stagione più esplicitamente filorussa del Rn, ha criticato ferocemente le «tendenze belliciste» del presidente Emmanuel Macron, promettendo un cambio di atteggiamento da parte della Francia per quanto concerne il sostegno a Kyiv. La politica interna fa scricchiolare l'alleanza europea. Putin ringrazia.

Parla Loris Zanatta, docente di Storia dell'America Latina

Amato populismo sudamericano

di Maurizio Stefanini

Italiani appartenenti a sigle della sinistra storica come Anpi o Cgil si sono scontrati verbalmente nelle piazze con i venezuelani esultanti per la fine di Maduro, pretendendo di insegnare loro la verità sul Paese in cui sono nati. «Non è poi così sorprendente» osserva Loris Zanatta, docente di Storia dell'America Latina all'Università di Bologna e autore di vari studi sul peronismo, sul castrismo, sul populismo e sul cattolicesimo latinoamericano. «In fondo non soltanto il chavismo ma tutti i modelli populistici latinoamericani analoghi hanno rappresentato per una parte della sinistra italiana un mito, più ancora che un modello. E cioè l'idea romantica che in un'altra parte del mondo, molto simile alla nostra per cultura e per tradizione, potesse esistere la possibilità – seppure utopistica – di costruire un mondo libero da ciò che loro detestano: l'individualismo liberale, il capitalismo economico e anche il pluralismo politico» spiega Zanatta. Tutto ciò malgrado questi modelli abbiano in realtà portato a disastri: «In tutta l'America Latina assistiamo oggi a una riscossa di questo tipo di movimenti, dalla caduta del kirchnerismo in Argentina a quella di Evo Morales in Bolivia, fino al fallimento di Boric in Cile. Palesemente, vi è un cambio di congiuntura politica in quelle aree, da cui deriva una frustrazione enorme per chi in quel modello ha sempre creduto» ragiona ancora Zanatta. «Il fatto che questa crisi si palesi in seguito a un intervento militare statunitense è poi la ciliegina sulla torta».

Di Trump si può dire tutto il male possibile. Però in questo momento sono i suoi soldati che permettono ai detenuti politici venezuelani di tornare in libertà, come furono i soldati dell'Armata Rossa a salvare gli ultimi detenuti di Auschwitz dalle camere a gas. «Sicuramente c'è un pericolo se i venezuelani, dopo essersi buttati ciecamente nelle braccia di Chávez, si buttano in quelle di Trump. Al presidente Usa della democrazia in Venezuela non potrebbe importare di meno. Lui si è tolto di mezzo Maduro nella convinzione che adesso il regime cambierà politica e si allineerà agli Stati Uniti, ma sinceramente non sappiamo se da questo momento per la libertà dei venezuelani cambierà qualcosa. Io ovviamente spero di sì, ma ho dei grossi dubbi» osserva Zanatta. «María Corina Machado, poverina, è la grande sconfitta di quello che è accaduto. Completamente emarginata e messa da parte. Bene comunque che se ne vada Maduro, meglio se se ne vada anche Caballo, che è un criminale a sua volta».

I venezuelani iniziano a sperare, ma qui s'entra il paradosso. Il filochavismo si basa su una percezione terzomondista del tipo: noi occidentali abbiamo torto, i popoli del Terzo Mondo hanno diritto a rifiutare i nostri modelli e le nostre idee, dunque noi gli dobbiamo dare ragione. In Italia però abbiamo uomini e donne del Terzo Mondo che si dicono contenti che Maduro sia stato tolto di mezzo. A quel punto l'europeo terzomondista li affronta e pretende di insegnare loro cosa sia meglio per il Venezuela. «Proprio questa visione contro l'Occidente che impone modelli al Terzo Mondo è in realtà la più eurocentrica possibile» osserva Zanatta. «Presuppone infatti che davvero l'Europa e l'Occidente siano il centro di tutto e quindi misurano tutto in base a chi è pro o contro di loro. Senza avere idea delle dinamiche vere che esistono in tutti gli altri Paesi del mondo».

«Proprio questa visione contro l'Occidente che impone modelli al Terzo Mondo è in realtà la più eurocentrica possibile» osserva Zanatta. «Presuppone infatti che davvero l'Europa e l'Occidente siano il centro di tutto e quindi misurano tutto in base a chi è pro o contro di loro. Senza avere idea delle dinamiche vere che esistono in tutti gli altri Paesi del mondo».

Alcuni esponenti repubblicani lavorano per impedire l'acquisizione dell'isola

Groenlandia divisiva

di Federico Mari

Pochi ma sufficienti. «Posso dirle questo: imporremo un voto al Senato per evitare azioni militari statunitensi in Groenlandia e Danimarca, se necessario. Otterremo un supporto *bi-partisan* schiacciante» ha dichiarato ai microfoni di Cbs News il senatore democratico Tim Kaine. In effetti, complice una maggioranza risicata nell'emiciclo, l'opposizione non ha bisogno di conquistare l'intera pattuglia conservatrice. Al momento sono dieci i senatori repubblicani ad aver manifestato contrarietà alle posizioni di Donald Trump: oltre all'ex leader Mitch McConnell e a Roger Wicker, presidente della Commissione per i Servizi armati, hanno preso posizione anche i colleghi Jerry Moran, Lisa Murkowski, Susan Collins, John Curtis, Dave McCormick, John Kennedy, Rand Paul e Thom Tillis.

Da tempo membro della Commissione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa, è stato proprio Tillis a esprimersi nei termini più netti nei confronti di Stephen Miller, influente consigliere del presidente statunitense e sostenitore dell'acquisizione: «Se non sa di cosa sta parlando, dovrebbe lasciare il suo posto. Non esiste alleanza più importante della Nato per il nostro Paese. I danesi hanno combattuto al nostro fianco in Afghanistan, onorando i loro impegni e perdendo 43 soldati». Intervenuto sul tema alla Cnn, il senatore della Carolina del Nord ha ricordato che indebolire la coalizione favorirebbe soltanto gli avversari di Washington, su tutti Vladimir Putin. Citando Winston Churchill: «C'è soltanto una cosa peggiore di combattere con degli



alleati ed è farlo senza di loro». Secondo Paul il problema non sembrerebbe neppure esistere: «Sarebbe difficile trovare qualcuno in grado di sostenere un intervento militare, in entrambi gli schieramenti». Eppure, sebbene nei sondaggi l'opinione pubblica respinga in modo evidente i propositi di Trump, non mancano nel Gop i parlamentari pronti a sostenere le azioni della Casa Bianca. Per il senatore Eric Schmitt l'esecutivo dovrebbe essere persino «più attivo» nel perseguire i propri scopi, mentre il deputato Randy Fine ha presentato formal-

mente una proposta per legittimare una futura annessione. Gli oppositori del progetto sanno pertanto di non avere molto tempo e sono passati alla controffensiva: questa settimana il deputato repubblicano Don Bacon ha presentato insieme ai colleghi democratici Bill Keating, Steny Hoyer e Brendan Boyle un disegno di legge per scoraggiare l'uso della forza contro gli alleati. Il No Funds for Nato Invasion Act impedirebbe infatti l'uso di denaro pubblico per

supportare offensive contro Paesi membri e territori protetti dalla coalizione, Groenlandia compresa. Nel frattempo Murkowski e Tillis si sono recati a Copenaghen per incontrare la premier danese Mette Frederiksen, rassicurandola sugli sforzi del Congresso per evitare lo scenario peggiore. In un'intervista rilasciata al quotidiano "Omaha World-Herald", Bacon si è anche spinto a ipotizzare un voto per rimuovere il tycoon qualora dovesse dare seguito alle sue minacce: «L'invasione dell'isola sarebbe la fine della sua presidenza».

Il deputato del Nebraska non ha mai nascosto la sua opinione sulle scelte dell'amministrazione in materia di politica estera, ma alcuni osservatori mostrano scetticismo sulla possibilità di un *impeachment*. Giovedì scorso i senatori repubblicani Josh Hawley e Todd Young hanno ritirato il loro sostegno a un disegno di legge che avrebbe impedito a Trump di attaccare nuovamente il Venezuela senza l'approvazione di Capitol Hill. Stando agli interessati, sarebbero bastate loro le rassicurazioni del segretario di Stato Marco Rubio.

L'europea Eutelsat punta a sostituire Starlink

Alternativa ai satelliti di Musk

di Filippo Merli

Una proposta da 250 milioni di dollari per fornire all'esercito del Canada una copertura satellitare a banda larga nell'Artico. Eutelsat – un'azienda di telecomunicazioni con sede a Parigi – fornisce già alcuni servizi alle Forze armate canadesi, ma intende approfondire la *partnership* con Ottawa mentre il governo guidato dal liberale Mark Carney tenta di diversificare i contratti della difesa per allontanarsi dai fornitori americani. Il principale azionista di Eutelsat è lo Stato francese (29,65%), seguito dal gruppo indiano Bharti (17,88%) e dal Regno Unito (10,89%). L'operatore parigino ha un obiettivo ben preciso: offrire una valida alternativa al monopolio di Starlink – la costellazione di satelliti del magnate sudafricano con cittadinanza canadese Elon Musk – nella connettività spaziale in orbita bassa. Il presidente francese Emmanuel Macron ha parlato per la prima volta di Eutelsat con Carney a margine del vertice del G7 dello scorso giugno in Alberta e il premier canadese, tutt'ora irritato dalle rivendicazioni di Donald Trump sul Canada come 51esimo Stato degli Usa, parrebbe ben disposto a integrare la

tecnologia presentata dal capo dell'Eliseo con i servizi di Telesat Corporation, un'ex società statale canadese privatizzata negli anni Novanta che ha progettato una costellazione di satelliti in orbita terrestre bassa per la banda larga ad alta velocità. Eutelsat dispone di una rete satellitare attiva e insieme ad alcuni *partner* canadesi fornisce già supporto ai soldati di Ottawa schierati in Lettonia. «Possiamo dare al Canada una capacità sovrana» ha detto alla Cbc il direttore generale di Eutelsat per il Canada David van Dyke. «Ottawa potrebbe possedere tutta la nostra tecnologia satellitare da impiegare nell'estremo Nord o dovunque ne avesse necessità. Al governo canadese offriamo inoltre la possibilità di non essere sotto il controllo di un singolo individuo che potrebbe decidere di interrompere il servizio per motivi politici o di altro tipo» (il riferimento a Musk appare chiaro). Eutelsat ha stipulato contratti anche col governo degli Stati Uniti. Da quando Trump è tornato alla Casa Bianca il Dipartimento della Difesa degli Usa non ha però rinnovato al gruppo un'importante commessa del valore di 55 milioni di dollari, ufficialmente sospesa nell'ottica della riduzione della spesa pubblica americana. Eutelsat ha inoltre fornito comu-

nicazioni sicure nel settore dell'aviazione, collegandosi sia ad aerei con equipaggio sia a droni. La proposta della società al Canada si fonda proprio sul concetto di reperimento di un *partner* affidabile per la difesa per avere il controllo sui sistemi *radar* e sui dati sicuri. «Siamo in grado di dare a Ottawa l'opportunità di collaborare con Paesi di assoluta fiducia per fornire al Canada tutto ciò di cui ha bisogno per supportare progetti come i siti *radar* oltre l'orizzonte e l'espansione della difesa nell'Artico» ha aggiunto van Dyke. «Per quanto ci riguarda possiamo chiudere l'accordo in un minuto. Basta solo che il governo canadese accetti di dotarsi della nostra capacità satellitare per poi distribuirla al suo esercito». In Canada Starlink ha centinaia di migliaia di clienti ed è stata una delle principali fonti di accesso a Internet a banda larga nell'estremo Nord del Paese. Nel breve periodo in cui Musk ha guidato il Dipartimento per l'Efficienza governativa degli Usa l'entusiasmo di Ottawa nei confronti del *ceo* di Tesla si è però smorzato, al punto che l'Ontario, infastidito dai dazi statunitensi, la scorsa estate ha annullato un contratto da 100 milioni di dollari con Starlink per la fornitura di servizi alle comunità settentrionali.

Alleanza più forte su cybersicurezza e lotta all'antisemitismo

Germania e Israele ancora più uniti

di Nathan Greppi

Il ministro dell'Interno tedesco Alexander Dobrindt e il primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu hanno annunciato la firma congiunta a Gerusalemme di una dichiarazione sulla cooperazione tra i due Paesi in materia di sicurezza, cybersicurezza e lotta contro l'antisemitismo. A dichiararlo pubblicamente su X è stato il ministro degli Esteri israeliano Gideon Sa'ar. Quest'ultimo, che ha descritto Dobrindt come un «caro amico di Israele», durante un incontro con la sua controparte tedesca gli avrebbe detto che «è arrivato il momento che le Guardie rivoluzionarie iraniane vengano designate come organizzazione terroristica da parte dell'Unione Europea». Ha poi aggiunto che questa «è da tempo la posizione della Germania e oggi l'importanza della questione è chiara a tutti», facendo riferimento alle notizie sui manifestanti uccisi in Iran dal regime negli ultimi giorni.

Gli accordi sono stati preceduti da una lettera confermata dai due Paesi il 9 dicembre scorso, in cui si esprimeva la volontà di cooperare in particolare nel settore della cybersicurezza. Nell'ambito di un più ampio piano di riarmo, la Germania ha acquistato recentemente da Israele il sistema di difesa antimissile "Arrow 3", che finora era in

dotazione soltanto alle Forze armate israeliane e americane. Secondo il "Jerusalem Post", dopo che già a dicembre un primo modello dell'"Arrow 3" era stato inviato in Germania e installato nella base militare di Holzdorf, l'11 gennaio il governo tedesco ha firmato un contratto con le Israel Aerospace Industries per acquistarne ulteriori modelli. Messi insieme, i due accordi hanno un valore complessivo di oltre 6,5 milioni di dollari.

La Germania è generalmente considerata uno dei principali alleati di Israele all'interno dell'Unione Europea. Altri Stati membri – ad esempio Francia, Spagna, Irlanda e Belgio – hanno accusato Israele di violare il diritto internazionale nella Striscia di Gaza e imposto varie sanzioni allo Stato ebraico, tra cui un embargo generale sulle armi. La Spagna ha poi bandito tutti i prodotti israeliani provenienti dalla Cisgiordania, da Gerusalemme Est e dalle alture del Golan. Al contrario, Berlino ha adottato da tempo una delle politiche più severe in Europa contro i boicottaggi antisraeliani. Soltanto l'8 agosto dello scorso anno il cancelliere tedesco Friedrich Merz aveva imposto una restrizione sulla vendita di armi a Israele, poi revocata il 24 novembre in seguito all'inizio della tregua a Gaza.

Dopo che la Corte penale inter-

nazionale ha emesso un mandato di arresto nei confronti di Netanyahu, diversi Stati membri dell'Ue hanno dichiarato che il premier israeliano verrebbe arrestato se dovesse mettere piede sul loro territorio. Ma la Germania, che fin dall'inizio ha preso posizione contro la causa intentata dal Sudafrica con l'accusa di genocidio, si è opposta fermamente.

Mettendo da parte la cooperazione nel settore della Difesa e delle Forze armate, la Germania ha una delle opinioni pubbliche più vicine allo Stato ebraico di tutta l'Europa occidentale. Nel 2025 un sondaggio di YouGov ha rivelato che il 14% dei tedeschi pensava che la risposta israeliana ai massacri del 7 ottobre 2023 fosse stata proporzionata, contro solo il 6% degli italiani. Nonostante ciò, anche in Germania ci sono state manifestazioni violente di odio antiebraico: ai primi di gennaio alcuni vandali hanno incendiato la casa di Andreas Büttner, commissario per la lotta all'antisemitismo nello Stato federale del Brandeburgo. E vicino al luogo dell'incendio è stato disegnato un triangolo rosso rovesciato, il simbolo utilizzato da Hamas per marciare i bersagli da colpire.



L'azienda legata a Donald Trump ritira gli investimenti a Belgrado

Balkan Dubai compromesso

di Valentina Chabert

Dopo oltre un anno di proteste ininterrotte, i manifestanti serbi sembrano aver ottenuto una significativa vittoria politica. Il Generalštab – l'ex sede dello Stato maggiore dell'esercito serbo, bombardata dalla Nato nel 1999 – potrebbe rimanere in piedi. Sull'edificio incombeva un ambizioso progetto di riconversione in un hotel di extralusso, ribattezzato "Balkan Dubai". A determinare la brusca frenata di un'operazione data per assodata è stato il passo indietro di Jared Kushner, genero del presidente statunitense Donald Trump e figura di primo piano di Affinity Global Development, il gruppo che aveva individuato nelle macerie dei bombardamenti dell'Alleanza Atlantica il fulcro del suo prossimo investimento nei Balcani. Alla notizia del ritiro di Kushner hanno fat-

to seguito le dure reazioni del presidente serbo Aleksandar Vučić, che ha espresso preoccupazione non solo per la perdita di un investimento stimato in oltre 750 milioni di euro, ma anche per quelli che ha definito i tentativi dell'opposizione politica di «distruggere il Paese». Secondo "The Wall Street Journal" la decisione del genero di Trump sarebbe maturata a causa del clima di crescente tensione e delle profonde divisioni che hanno accompagnato il progetto fin nelle sue fasi iniziali. L'iniziativa era stata infatti giudicata da ampi settori della società serba come un tentativo di cancellare la memoria storica nazionale e favorire gli interessi personali di Vučić, del suo entourage politico e di una classe imprenditoriale corrotta, senza apportare reali benefici al Paese. Il dietrofront di Kushner arriva in concomitanza con la presentazione di un atto d'accusa da parte della Procura serba nei confron-

ti del ministro della Cultura Nikola Selaković e di altri tre funzionari, accusati di aver revocato lo status di patrimonio culturale al vecchio quartier generale militare di Belgrado. Decisione che risale allo scorso novembre, quando il Parlamento ha approvato una *lex specialis* volta a disciplinare la riqualificazione del Generalštab e a consentirne la demolizione.

Secondo i partiti di opposizione l'apprensione di Vučić dovrebbe concentrarsi piuttosto sulla possibile reazione di Donald Trump, profondamente deluso dalla gestione politica di un investimento ritenuto centrale per una strategia di 'diplomazia immobiliare'. Un progetto che nelle intenzioni avrebbe dovuto contribuire a migliorare i rapporti tra Washington e Belgrado – storicamente difficili – oltre a riqualificare un'area centrale della capitale rimasta cristallizzata alle ferite dei bombardamenti degli anni Novanta. Il rischio di un ulteriore deterio-

ramento delle relazioni con gli Stati Uniti appare adesso tutt'altro che marginale. Già all'inizio di dicembre la compagnia petrolifera serba Nis, controllata in maggioranza dalla Russia, ha annunciato la sospensione della produzione nella raffineria di Pančevo a causa delle sanzioni imposte da Washington dopo l'invasione russa dell'Ucraina.

Con il ritiro dell'investimento di Kushner i fattori di frizione non fanno che moltiplicarsi, aprendo una nuova fase di particolare delicatezza per Vučić. La perdita dell'interesse imprenditoriale statunitense riporta in primo piano la Cina, già fortemente presente in Serbia attraverso investimenti in infrastrutture strategiche che hanno sollevato interrogativi in materia di sicurezza e trasparenza. Allo stesso tempo un rapporto incerto con Trump rischia di erodere l'ambizione multivettoriale del presidente serbo, che aspira a presentarsi nei Balcani come l'interlocutore privilegiato delle grandi potenze.

Tensione massima fra la Siria e i curdi

Miccia riaccesa

di Camillo Bosco

La pazienza del neopresidente siriano Ahmad Husayn al-Shara' sembra giunta alla fine, almeno sulla questione dell'unità dei siriani. La recente battaglia di Aleppo, terminata con la vittoria delle truppe di Damasco sulle forze curde asserragliate in due quartieri settentrionali della città, ha dimostrato come il governo del Rojava di base a Qamishlo stia prolungando il processo di riunificazione sulla base di una potenza militare che non detiene. Nonostante il coraggio dimostrato dai combattenti delle Forze democratiche siriane (il nome della fazione curda) nella lotta contro Daesh, bisogna infatti ricordare che allora si rivelò fondamentale il supporto aereo statunitense. Oltretutto, i motivi per impedire adesso la riunificazione appaiono viepiù strumentali.

Come riportato da un articolo di Charles Lister per il Middle East Institute, esiste già la bozza di un accordo molto favorevole per le Forze democratiche siriane che prevede: la promessa di pieni diritti civili per i curdi, da riflettersi in un processo di riforma costituzionale siriana; il curdo come lingua nazionale; ben tre divisioni del Ministero della Difesa esclusivamente composte da personale delle Forze democratiche siriane, più un reggimento formato dal personale femminile delle Unità di protezione delle donne (lo Ypj curdo); l'integra-

zione delle Asayish, ovvero la 'polizia' del Rojava, nella Forza di sicurezza pubblica del Ministero dell'Interno; infine incarichi di alto livello all'interno dei Ministeri della Difesa e dell'Interno e vari incarichi ministeriali al momento della riunificazione della Siria, in modo tale da garantire una rappresentanza del governo di Qamishlo dopo il suo scioglimento.

Condizioni stabilite in un accordo firmato già lo scorso ottobre, al quale i curdi hanno però voluto aggiungere adesso nuovi punti. Nello specifico: il divieto per il personale dei Ministeri della Difesa e dell'Interno di avere accesso al Nord-Est della Siria; il mantenimento di un processo di reclutamento indipendente per le forze militari a Est dell'Eufrate e il controllo esclusivo delle forze di frontiera già in mano curda. In pratica, è stata mossa ad al-Shara' a richiesta – irricevibile – di mantenere la Siria *de facto* divisa lungo la linea di controllo attuale. Una mossa che conferma i timori turchi sul fatto che Qamishlo sia più interessata a essere la capitale di un futuro Kurdistan. Un fine anche politicamente legittimo, visto che ai curdi manca una qualsiasi patria che possano avocare come esclusiva del loro ceppo etnico, ma che non ha attualmente alcuna possibilità di essere messo in atto e che sta dissolvendo il patrimonio carismatico ottenuto durante la lotta contro Daesh. Il governo di Qamishlo è arrivato persino a minacciare, nel caso di uno scontro contro Damasco, il

collasso dei campi di prigionia dove sono trattenute le famiglie del Califfato.

Al-Shara' vorrebbe comunque evitare la prospettiva di un conflitto diretto: «Spero sinceramente, dal profondo del cuore, che dopo ciò a cui abbiamo assistito negli ultimi quattordici anni non venga versata nemmeno una goccia di sangue. Chi ha vissuto la guerra e le difficoltà comprende fino in fondo il vero valore della pace» ha dichiarato nella sua intervista più recente. Intanto i curdi si stanno però preparando all'offensiva di Damasco sull'ultimo scampolo di terra che controllano a Ovest dell'Eufrate, nella zona occidentale del lago Assad. I civili sono stati evacuati preventivamente e le forze di al-Shara' si stanno concentrando per il primo assalto contro la città di Dayr Hafir, sperando forse che la sua caduta convinca definitivamente i curdi ad adottare posizioni più ragionevoli.



La Repubblica Democratica del Congo sceglie la produzione del rame

Puntano al valore aggiunto

di Tommaso Alessandro De Filippo

La Repubblica Democratica del Congo (Rdc) ha investito 700 milioni di dollari nella costruzione di una fonderia di rame a Kamoa-Kakula. Sarà la più grande dell'



Africa, con una capacità di trattamento annuale per 500mila tonnellate di concentrato, una produzione di rame raffinato al 99,7% e 700mila tonnellate di acido solforico.

La svolta industriale riflette la visione del presidente Félix Antoine Tshilombo Tshisekedi, che mira a raggiungere la sovranità economica. Ritiene infatti che il Congo abbia storicamente esportato ricchezza senza beneficiarne, alimentando occupazione all'estero mentre sul proprio territorio persistevano povertà e dipendenza dalle superpo-

tenze. Sin dall'inizio del mandato, nel 2019, ha posto quale scopo della sua politica la «rottura del modello coloniale che ha relegato l'Africa al ruolo di semplice fornitore di risorse grezze». Da qui la scelta di puntare sull'industrializzazione per trattenere valore, favorire la nascita di competenze, rafforzare lo Stato e restituire dignità economica al popolo congolese. In questo contesto il rame si trasforma così in strumento di emancipazione.

La nuova fonderia rappresenta un salto qualitativo nella catena del valore locale: il Congo non esporterà più soltanto minerali ma pure un metallo raffinato e già pronto per l'utilizzo nell'industria globale. Un cambiamento che rafforza la posizione del Paese sui mercati internazionali proprio quando questo materiale ricopre un ruolo strategico per la transizione energetica, la costruzione di auto elettriche e le energie rinnovabili. In un quadro finanziario globale dove i prezzi sono elevati, lavorare localmente i materiali significa aumentare le entrate fiscali, stabilizzare l'economia e investire nello sviluppo interno. Mentre altri Paesi africani restano intrappolati in modelli produttivi obsoleti o dipendenti dall'esterno, la Rdc rivoluziona lo *status quo* e fa da apripista per un cambio di prospettiva complessivo.

Per Tshisekedi la fonderia di Kamoa-Kakula non sarà soltanto un impianto produttivo ma un manifesto d'indipendenza economica. Secondo le stime del Ministero delle Finanze favorirà la creazione di migliaia di posti di lavoro, il trasferimento di tecnologie e lo sviluppo infrastrutturale. Inoltre, la produzione di acido solforico rappresenterà un elemento strategico perché capace di ridurre le importazioni, abbassare i costi per il settore minerario e creare opportunità di crescita in quello agricolo. Uno scenario presentato come l'inizio di un ecosistema industriale integrato, essenziale per lo sviluppo sostenibile.

La scelta della Rdc trasmette un messaggio deciso a tutto il Continente africano: il futuro non passa per l'esportazione senza valore aggiunto, piuttosto dovrà basarsi

su trasformazione, innovazione ed integrazione economica. Questo è lo spirito – quantomeno retorico – che anima iniziative come il "Summit Afrique-Atlantique per lo sviluppo comune" che si terrà a marzo in Marocco: un evento incentrato su infrastrutture, cooperazione interregionale e nuovi modelli di crescita. Tuttavia, possedere un materiale che garantisce ricchezza espone agli appetiti di rivali e attori con finalità predatorie. Tra le motivazioni del conflitto che vede il Congo attaccato dai ribelli dell'M23 – su spinta del Ruanda – c'è ovviamente pure la volontà di acquisire le risorse naturali del Paese. Il presidente Tshisekedi dovrà tener conto che la sovranità economica dello Stato potrà divenire realtà solo se accompagnata da un'efficace difesa della sua sicurezza.

Fra deregulation, tariffe basse e mancati investimenti

Bollette telefoniche

di Franco Vergnano

Nei corridoi di Bruxelles circolano vari dossier, sponsorizzati dalle società telefoniche europee, che rivendicano senza mezzi termini un allentamento della deregulation settoriale e arrivano addirittura a chiedere non solo «nuovi regolamenti sui network per rafforzare la competitività» dell'Europa, ma la «messa a disposizione di finanziamenti pubblici». In sostanza non potrebbe esistere una «transizione verde senza diffusione della connettività e della digitalizzazione», sostengono in cordata due top manager come Allison Kirkby (Bt) e Christel Heydemann (Orange), in buona compagnia del ceo di Tim Pietro Labriola, di Timotheus Hoettges di Deutsche Telekom e di Christoph Aeschlimann di Swisscom, con anche altre aziende italiane (per esempio Fibercoop) ed europee (la spagnola Telefónica). Ma non basta: ci sono state anche altre dichiarazioni più dirette del tipo: «Servono regole che ci permettano di competere ad armi pari nel digitale e di fare profitti». È in questo scenario che si apre il 2026 per la telefonia. Una decina d'anni fa l'olandese Neelie Kroes iniziò, in veste di commissaria Ue al digitale, una feroce battaglia per l'abolizione del roaming. All'inizio incontrò grossi ostacoli da parte dei gestori e im-

piegò anni per abbattere i costi dei cellulari tra Paese e Paese. Riuscì a vincere l'importante sfida, nonostante l'Italia avesse agito da freno, rallentando l'entrata in vigore del provvedimento. L'anno appena iniziato ha tutta l'aria di essere dirimente e cruciale anche per la resa dei conti su due temi chiave. Il primo si scrive in maniera eufemistica "consolidamento", ma si legge come minor concorrenza tra le società che gestiscono i telefoni. Qui dovranno dire la loro gli Antitrust nazionali e passare sotto le forche caudine di Bruxelles, incaricate sui due pali portanti degli articoli 101 e 102 del Trattato sul funzionamento della Ue (Tfue) per verificare concorrenza e abuso di posizione dominante. Finora la Commissione Ue ha rappresentato un muro quando si è parlato di "consolidamento". Il secondo aspetto è invece più nazionale. Perché sullo sfondo di grandi manovre si staglia la 'partita delle partite': il rinnovo delle frequenze. Qui gli operatori nazionali (in verità forse troppo frammentati, almeno sotto l'aspetto di fornitori 'virtuali', quelli senza rete) chiedono un rinnovo non oneroso legato agli investimenti, per evitare che lo spettro dell'etere diventi il 'bancomat dello Stato', ossia - con un giro di parole - lo 'spettro del Capex', cioè il *Capital expenditure*, le spese in conto capitale. Un modo elegante per far capire che tariffe e sviluppo dei nuovi servizi si muovono in senso opposto e

hanno una correlazione inversa: se le bollette sono basse anche i margini si riducono, quindi ci sono meno quattrini da spendere. Non per niente gennaio si è aperto con i rincari delle bollette, fisse e mobili. Secondo Assium (l'Associazione italiana degli utility manager), la spesa delle famiglie per i servizi telefonici fissi e mobili è di 22,6 miliardi di euro annui. Ai quali vanno aggiunte le bollette pagate dalle aziende. Dal fronte dell'offerta si levano alti lai sui dati peraltro confermati dall'Agcom, cioè l'Authority del settore: «Negli ultimi dieci anni i ricavi dei gestori sono diminuiti del 35%, mentre l'utilizzo delle reti si è moltiplicato per 10 volte. Elemento che ha comportato costi aggiuntivi per manutenzione e investimenti sugli impianti. L'Italia è al penultimo posto nel mondo per i costi telefonici. Solo Tel Aviv è più economica di Roma. Non per niente le Telco del Belpaese sono complessivamente in rosso». Non stupisce quindi che le società bussino a Bruxelles anche con argomenti geopolitici sulle reti strategiche (per la difesa), come raccontano i numerosi dossier delle lobby comunitarie. Pure il rapporto Draghi sulla competitività spinge verso un ripensamento delle regole. In primavera è atteso un aggiornamento sui merger, con la revisione Ue sulle proprie linee guida.



In Rete ci sono troppe esche per piccoli pesci risparmiatori

Finfluencer cui non abboccare

di Fiorina Capozzi

Non tutte le ciambelle riescono col buco. Nessun problema se si tratta di una ricetta di cucina pescata sul web. Ma quando si parla di prodotti finanziari la questione cambia, perché in ballo non c'è soltanto il portafoglio ma anche le prospettive economiche personali e familiari. Roba seria, insomma. Per questo, mentre l'intelligenza artificiale avanza a passo spedito, sono intervenute le autorità di regolamentazione dei mercati finanziari. La European Securities and Markets Authority (Esma) ha acceso insieme alla Consob i riflettori sul fenomeno dei cosiddetti finfluencer, personaggi che attraverso il web dispensano consigli economico-finanziari a un pubblico vastissimo. Un tema di assoluto rilievo, se si pensa ai video online evidentemente falsi di personaggi noti - dal ministro Giancarlo Giorgetti alla presidente del Consiglio Giorgia Meloni fino a Pier Silvio Berlusconi - che promettevano facili guadagni agli italiani. In questo



contesto Esma e Consob hanno deciso di correre ai ripari, chiarendo che l'attività dei finfluencer non è una 'zona grigia' priva di regole. I provvedimenti introducono un principio chiave: quando un contenuto supera la semplice opinione personale e si trasforma in raccomandazioni o inviti all'investimento, si entra nel perimetro della consulenza e della promozione di prodotti finanziari, attività che richiedono specifiche autorizzazioni. Nel dettaglio, l'Esma ha pubblicato una se-

rie di warning rivolti sia agli influencer sia agli utenti. Ai primi viene chiesto di non mascherare la pubblicità da informazione, di dichiarare eventuali compensi o interessi personali, di evitare messaggi ingannevoli o promesse irrealistiche e di spiegare chiaramente i rischi, soprattutto per strumenti complessi o altamente volatili. La Consob ha rilanciato questi principi in Italia, ricordando che formule come "Questa non è una consulenza finanziaria" non bastano a escludere responsabilità se il contenuto orienta concretamente le scelte di investimento. Intanto agli influencer viene chiesto di verificare che gli operatori citati siano autorizzati, per non diventare megafoni inconsapevoli di truffe. Legittimo domandarsi se questo sistema possa funzionare. Tanto più in un'Europa dove le regole abbondano, senza necessariamente riuscire a realizzare gli obiettivi. Forse il nodo sta nella comunicazione e nella formazione? Gli strumenti per l'educazione finanziaria in Italia esistono già: dal Comitato per l'educazione finanziaria del Tesoro fino a alla Banca d'Italia, alla

Consob e persino alla Fondazione per l'Educazione economica e finanziaria dell'Abi. Ma è essenziale concentrare e coordinare gli sforzi sul luogo in cui le persone si informano davvero: online. Più del 70% degli italiani usa infatti il web come principale fonte informativa, percentuale che cresce ulteriormente fra i più giovani. Da qui la necessità di progetti concreti via partnership tra istituzioni e creator affidabili. In questo la Rai, in quanto servizio pubblico e quindi non necessariamente legata alla dittatura dello share e del click, dovrebbe essere in prima linea con format brevi e accessibili (video, podcast, infografiche). Potrebbero poi seguire tanto la promozione di campagne di alfabetizzazione finanziaria digitale rivolte a scuole, famiglie e lavoratori quanto la nascita di sportelli online e chatbot istituzionali per verificare offerte e operatori. Soltanto con una comunicazione chiara e una formazione continua, soprattutto sul web, si potranno davvero trasformare i social da terreno di rischio a opportunità di consapevolezza e crescita finanziaria.

Marty Supreme nelle sale dal 22 gennaio

Osessione Usa del ping pong

di Edoardo Iacolucci



Una pallina bianca attraversa il fumo di una sala clandestina. Così si presenta "Marty Supreme", parabola sull'ossessione e sul sogno americano quando smette di essere promessa e diventa un culto. Ambizione, fiducia, sfrontatezza: tre colpi sul tavolo da ping pong su cui Marty Mauser scivola, gioca, impreca. La pellicola, dal 22 gennaio in sala, arriva preceduta da un'imponente campagna di marketing, ma il sospetto iniziale che sia solo macchina pubblicitaria viene subito spazzato via dal cinema del regista Josh Safdie: rumoroso, affamato e vivo.

La trama è regolare come un servizio, ma Safdie e lo sceneggiatore Ronald Bronstein la spingono oltre. New York, 1952. Marty (interpretato da Timothée Chalamet) vende scarpe nel negozio dello zio. Pochi soldi in tasca e un'idea in testa: essere destinato alla grandezza. Il ping pong è la sua via di fu-

ga. Nell'America del dopoguerra è considerato poco più del 'gioco delle pulci', eppure lui lo trasforma in un destino. Tra una madre ingombrante, un'amica involontariamente incinta e il capitalismo che bussa alle porte, Marty imbocca un'odissea di scommesse, imbrogli e tornei che lo porta da New York al Cairo, da Parigi a Tokyo, seguendo la gloria senza tregua.

Timothée Chalamet è magnetico. Guidata da Josh Safdie, la sua interpretazione (che gli è valsa il Golden Globe) evoca il cinema di Martin Scorsese, in particolare "The Wolf of Wall Street", non solo per il ritmo febbrile ma per quella capacità di rendere il protagonista irresistibile anche quando è moralmente discutibile. Il suo Marty è un corpo sempre in movimento, uno sguardo che brucia di desiderio e ironia, un personaggio che vince perché non accetta davvero di perdere. La superiorità del suo personaggio non sta solo nei risultati: è nell'attitudine, nella faccia tosta con cui sfida il mondo, nella capacità comica di sentirsi

già leggenda mentre inciampa.

Attorno a lui ruota una galleria di comprimari straordinariamente precisi: il rapper Tyler, the Creator porta una naturalezza fondamentale, Abel Ferrara è una presenza ruvida e simbolica, mentre Gwyneth Paltrow e Odessa A'zion offrono due ritratti femminili intensi e complementari, fra disincanto e passione.

La fotografia di Darius Khondji, su pellicola da 35mm con anamorfici *vintage*, lascia che la luce si perda nell'ombra e poi riemerge in lampi giocosi; durante le partite, più camere e grandangoli addosso ai corpi rendono il botta e risposta un balletto nervoso e armonico allo stesso tempo. I volti, spesso pescati dallo *street casting*, sembrano caricature umane: memorabili al primo incontro.

La scenografia di Jack Fisk ricostruisce il Lower East Side come un organismo caldo e reale, così come i costumi di Miyako Bellizzi raccontano l'eterna farsa di chi finge ricchezza per sentirsi adulto un minuto pri-

ma. Le musiche di Oneohtrix Point Never sostengono le immagini come una corrente elettrica sotterranea: fondono anacronismo e modernità in un dialogo continuo. Il film guarda al cinema sportivo, al *biopic*, al *gangster movie*, ma li attraversa senza mai fermarsi, trasformando tutti questi generi in un carburante narrativo.

Sotto questa superficie adrenalinica "Marty Supreme" racconta però qualcosa di più fragile e universale: il bisogno umano di credere ostinatamente in sé stessi. Essere 'vincenti' non coincide con il vincere davvero: la superiorità di Marty non sta nei trofei ma nella sua sfacciataggine esistenziale, nella capacità di affrontare il mondo come se fosse già suo. Safdie ricorda che il successo è una costruzione mentale prima ancora che materiale e che coincide con il divieto di lasciare al mondo la capacità di definire la propria misura. "Marty Supreme" mette così la racchetta in mano allo spettatore invitandolo all'altro lato del tavolo per tentare il colpo, sapendo che la rete è lì.

Il fascismo cercò sponde nell'industria cinematografica americana

Mussolini hollywoodiano

di Stefano Faina e Silvio Napolitano

Negli anni Trenta del secolo scorso, ben prima che i venti della Seconda guerra mondiale insanguinassero l'Europa e il mondo, il regime fascista studiava nuove forme di rafforzamento mediatico del proprio potere. Il cinema era ormai il mezzo di comunicazione di massa più potente del tempo, capace di modellare immagini, creare consenso e proiettare prestigio internazionale. Benito Mussolini stesso lo aveva definito «l'arma più forte» e cercò di inserirlo stabilmente nella macchina propagandistica del regime.

In questo contesto maturò un tentativo oggi poco ricordato ma significativo: l'avvicinamento tra l'Italia fascista e l'industria cinematografica americana. A fare da ponte fu Vittorio Mussolini, giovanissimo secondogenito del Duce, appassionato cinefilo e aspirante produttore. Vittorio frequentò festival, *set* e salotti hollywoodiani, coltivando rapporti diretti con i grandi *studios* del tempo come Mgm, Paramount e Warner Bros.. L'obiettivo era duplice: da un lato acquisire *know-how* industriale e tecnico per rafforzare il cinema italiano, dall'altro migliorare l'immagine internazionale del regime attraverso collaborazioni e coproduzioni. In un'epoca in cui l'Italia stava

costruendo Cinecittà e cercava di affermarsi come potenza culturale oltre che politica, Hollywood rappresentava un modello e un alleato potenziale.

Per un breve periodo l'idea di un dialogo sembrò persino plausibile. Prima della guerra i rapporti tra Stati Uniti e Italia non erano ancora apertamente conflittuali e l'isolazionismo americano lasciava spazio a relazioni pragmatiche. Alcuni produttori guardavano con interesse al mercato europeo e alle agevolazioni offerte dal regime, mentre l'Italia vedeva nel cinema a stelle e strisce un esempio di efficienza industriale e capacità narrativa. Del resto, anche la Germania di Weimar prima e in parte quella nazista dopo avevano intrattenuto rapporti economici con Hollywood, che continuava a distribuire film tedeschi e a operare sul mercato europeo. Tuttavia, il progetto fascista si scontrò presto con forti resistenze.

A Los Angeles erano molto attivi i circoli antifascisti composti da esuli italiani, intellettuali e sindacalisti. Anche una parte significativa della comunità ebraica, con i fratelli Warner in testa, era politicamente sensibile ai temi democratici e apertamente ostile ai regimi autoritari europei. Parallelamente, l'opinione pubblica statunitense iniziava a guardare con crescente sospetto al fascismo, soprattutto dopo la guerra d'Etiopia e il progressivo avvicinamento dell'Italia alla Ger-

mania nazista. Il punto di rottura arrivò nel 1938, con la promulgazione delle leggi razziali. Molti produttori e artisti americani considerarono impossibile lavorare con un Paese che adottava politiche apertamente antisemite, mentre le autorità statunitensi iniziarono a irrigidire i rapporti con le ditte europee. Il cinema, da potenziale terreno di dialogo, divenne così uno spazio di contrapposizione ideologica.

Nel frattempo Hollywood stessa stava cambiando ruolo. Alla fine degli anni Trenta iniziò lentamente, ma progressivamente, a produrre film dal contenuto esplicitamente politico che mettevano in discussione il fascismo e il nazismo, anticipando quella funzione propagandistica che avrebbe assunto pienamente durante la Seconda guerra mondiale. Film come "Confessions of a Nazi Spy" del 1939, diretto da Anatole Litvak, segnarono una svolta, rendendo evidente l'impossibilità di qualsiasi intesa con i regimi autoritari.

Il tentativo di Mussolini di conquistare Hollywood si spense così alla vigilia del conflitto, lasciando dietro di sé un episodio minore nella grande storia del Novecento, ma altamente rivelatore. Una parabola che racconta non soltanto un'ambizione fallita ma anche una lezione più ampia: nel Novecento il controllo dell'immaginario contava quanto quello dei territori. E quando le ideologie diventano incompatibili, nemmeno la fabbrica dei sogni può restare neutrale.

I libri de
"La Ragione" 02

Daide Giacalone

Giustamente

Si

Separazione delle carriere e referendum
Postfazione di Fulvio Giuliani



Il volume è disponibile
in **cartaceo**
e in **digitale** (pdf)

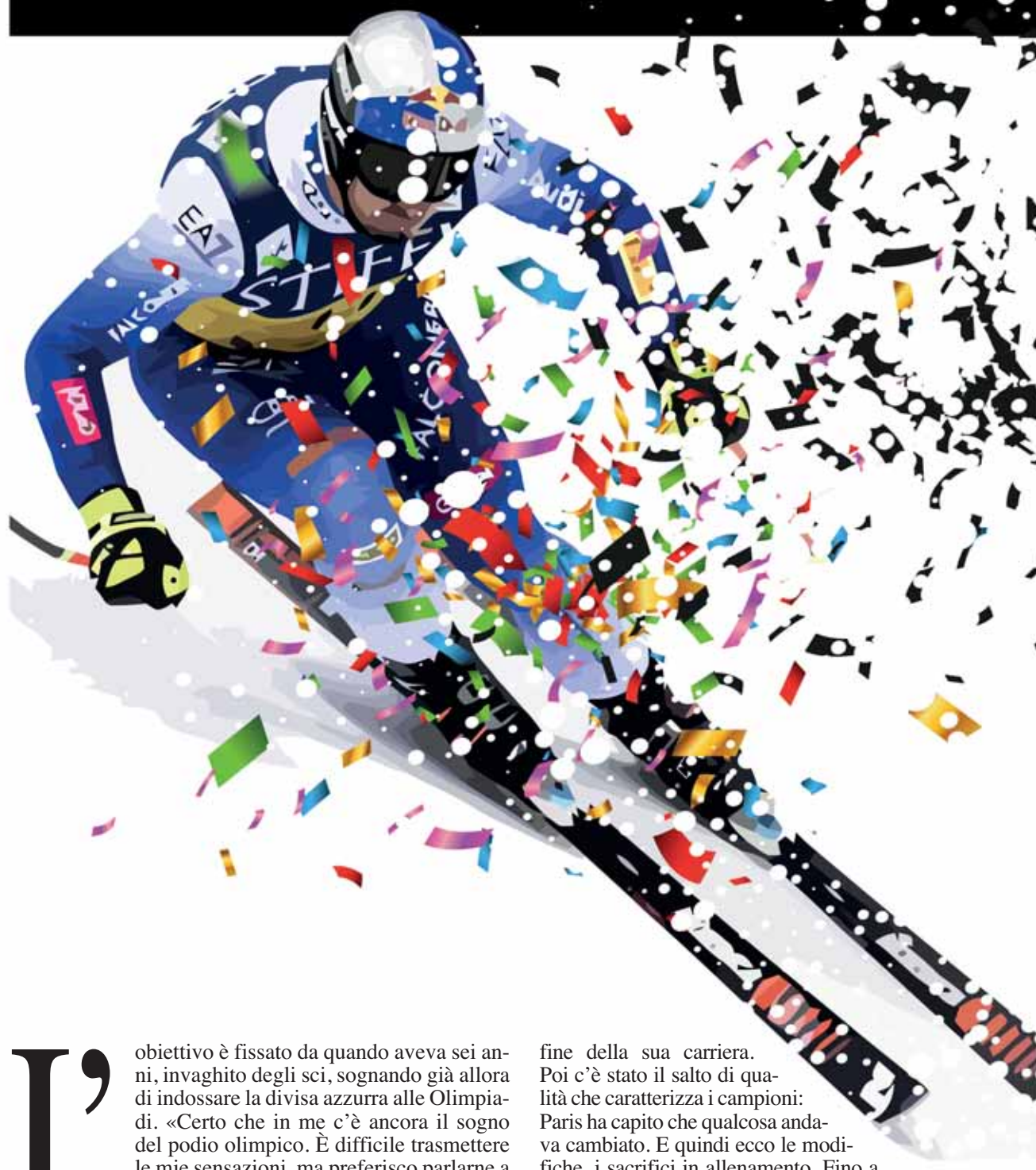
Per riceverlo scrivere a
info@laragione.eu

La **RAGIONE**

Parla Dominik Paris, uomo jet della Nazionale di sci

Sognare correndo a 130 km orari

di Nicola Sellitti



L'obiettivo è fissato da quando aveva sei anni, invaghito degli sci, sognando già allora di indossare la divisa azzurra alle Olimpiadi. «Certo che in me c'è ancora il sogno del podio olimpico. È difficile trasmettere le mie sensazioni, ma preferisco parlarne a cose fatte. E vedere, se davvero dovesse arrivare una medaglia, che effetto mi farà. Ma prima ci sono le gare, c'è la competizione. Intanto la tensione certamente sale, così come la curiosità di confrontarsi con i giovani» racconta a "La Ragione" Dominik Paris, una delle frecce più acuminata della squadra italiana di sci alpino per le discipline veloci (Super G e discesa libera) ai Giochi invernali di Milano Cortina, ormai ai nastri di partenza.

Paris è una delle stelle azzurre e certo non soltanto per una questione di *palmarès*. Anche se non si possono ignorare i suoi 24 successi in Coppa del Mondo, esattamente come Gustav Thoeni, alle spalle del solo Alberto Tomba nella classifica dei più vincenti di sempre. E poi c'è il podio mondiale ottenuto quasi sette anni fa ad Aare (Svezia). Ma con le Olimpiadi, poco prima di compiere 37 anni, il conto deve ancora essere saldato. Ne ha vissute già quattro, ha sfiorato il podio a Pyeongchang 2018, senza però andare mai a segno.

Non sarà in ogni caso l'ultimo acuto di Paris, che andrà avanti almeno sino al 2028, quando scadrà il contratto con il suo produttore di sci. In mezzo ci sono i Mondiali 2027 a Crans-Montana (Svizzera). E chissà, potrebbe anche immaginare di allungare fino ai Giochi invernali sulle Alpi francesi nel 2030. Tutto dipenderà dai risultati. Per Paris lo scorso dicembre è arrivato il terzo posto nella discesa libera in Val Gardena. È stato il segnale tanto atteso della riscossa dell'atleta altoatesino, dopo un paio di anni non certamente ai suoi livelli, con risultati che non arrivavano e i primi dubbi che iniziavano inevitabilmente a sorgere sulla

fine della sua carriera.

Poi c'è stato il salto di qualità che caratterizza i campioni: Paris ha capito che qualcosa andava cambiato. E quindi ecco le modifiche, i sacrifici in allenamento. Fino a rivederlo in rampa di lancio per i Giochi italiani.

«Sto vivendo un momento importante. Sono impegnato con le ultime fasi della preparazione, che passa attraverso piste storiche come Wenger e Kitzbuhel» riflette. «Poi certo i Giochi in casa rappresentano un'occasione unica, bellissima. Non mi sarei mai aspettato di poter prendere parte a un'Olimpiade organizzata in Italia. Sì, c'è già stata Torino 2006, ma ero troppo giovane per immaginare di andarci. Inoltre si corre su una pista che adoro. Insomma, per me è un'esperienza bellissima».

La pista in questione è quella dello Stelvio, a Bormio (in Valtellina), dove Paris ha già vinto sette volte, di cui sei in discesa libera. Un *feeling* straordinario con la pista olimpica, praticamente è il suo giardino di casa e questo non può che rappresentare un *asset* fondamentale per giocare le *chance* di medaglia. «Quando hai così tanti successi su una pista storica come lo Stelvio, la fiducia è davvero alta perché conosci già quali sono i passaggi delicati del tracciato, dove si può osare di più e dove invece si deve fare più attenzione. Questo mi dà un po' di tranquillità in più, ma anche tanta carica».

Paris è il 'venerabile maestro' di una Nazionale composta da tanti giovani, ovviamente alla prima esperienza ai Giochi, con ridotte prospettive di produrre risultati immediati: «Noi atleti dobbiamo cercare di restituire al Paese lo sforzo fatto per organizzare un evento come le Olimpiadi invernali, il che significa ottenere risultati importanti per il nostro sport. Lo dobbiamo anche ai tanti tifosi che troveremo sulle piste: sarebbe meraviglioso festeggiare assieme».

► Dalla prima pagina / Giancristiano Desiderio

Audience e cialtronaggine

Un'ansiocrazia

in grado di vivere in armonia in Arcadia e si era ribellata aumentando e diminuendo a piacere le temperature, causando terremoti imprevedibili, generando bufere e cicloni mai visti se non al cinema e nel Deuteronomio. Poi i climatologi della domenica si sono eclissati – forse sono andati al mare – e dalla fine del mondo per cause naturali si è passati alla fine della democrazia per colpa di tiranni sanguinari come Netanyahu, colpevole di aver difeso lo Stato israeliano che *ayatollah* di là e di qua volevano e vogliono eliminare, e per colpa di presidenti americani autoritari come Trump che un giorno arrestano dittatori sudamericani e un altro di annunciano: «Voglio la Groenlandia».

Sembra che tutto collassi da un momento all'altro e per uscire dallo stato d'animo gonfio di ansia c'è sempre qualcuno che avanza la grande idea: «Ci vogliono *leaders empatici*». Come a dire: ansia su ansia, acqua bollente su acqua calda. Non si fa in tempo a contestualizzare un po' le cose e a capire che in fondo, se ciò che accade non è proprio razionale, almeno è senz'altro comprensibile alla luce della storia, che ecco arrivare l'allarme sulla sicurezza, sul pericolo fascista e sull'Europa che non si muove, non è capace di rispondere all'invasore russo e allora tanto vale consegnarsi a Pu-

tin perché le democrazie ormai stanno tramontando perché sono inefficienti. Ma mentre si ripetono sui canali *social* e sui canali televisivi queste scemenze, ecco che a Teheran le ragazze e i ragazzi scendono in piazza, protestano, vogliono la fine della teocrazia islamica e si fanno uccidere in nome – nientemeno – della Libertà. Qualcuno vuole essere empatico? Perché a ogni piè sospinto si annuncia la fine del mondo? Per due motivi: *audience* e *cialtronaggine*. Si cerca in ogni caso lo scandalo che fa spettacolo, l'indignazione che fa rumore. Lo si è fatto anche sulla tragedia di Capodanno a Crans-Montana. Non conta capire. Conta agitare, aizzare, indignare. Appunto: *audience* e *cialtronaggine*. Ai quali si aggiunge la superbia dell'ignoranza che per statuto non vuole capire ma demonizzare, vendicare, additare. È questa l'Ansiocrazia: la diffusione del panico, dell'emotività, del dolore, della paura che oscurano la calma, la ragionevolezza, la temperanza, il tentativo – almeno il tentativo – di lavorare per capire.

La chiave per cavarsela nel nostro tempo e campare meglio non è più né economica né politica ma estetica ed etica: serve recuperare il buon gusto e la serietà delle ambizioni lavorative. Dopotutto, domani è un altro giorno.

► Dalla prima pagina / Valentino Maimone

Inaccettabile a Senigallia

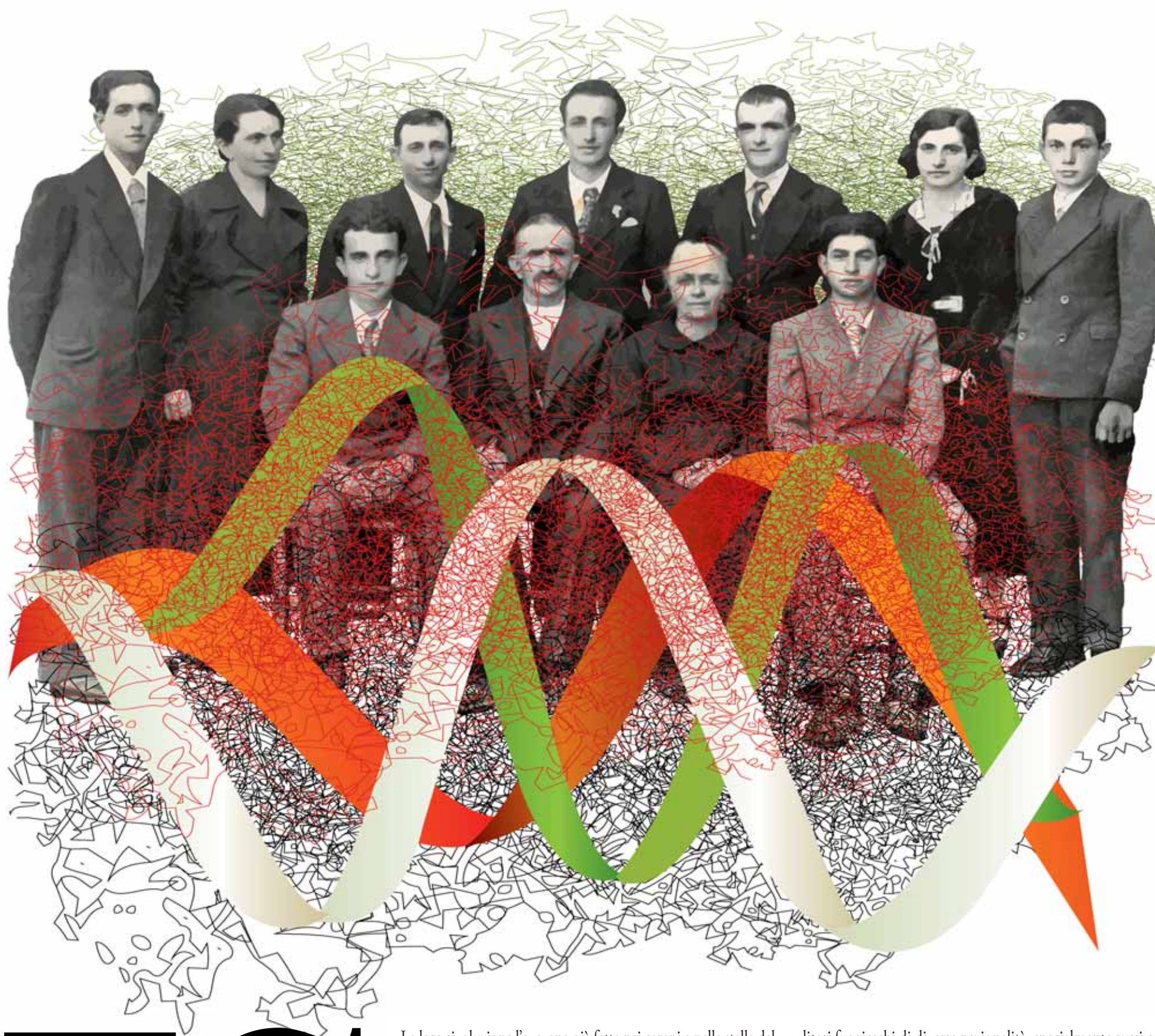
Sanità in barella

circa 170 posti letto più 6 di terapia intensiva. Ma soprattutto non decidono certo il numero dei letti disponibili o delle barelle da acquistare o del personale da assumere. Potere che non ha neanche il primario, cui compete solo l'organizzazione interna a risorse date. Ecco perché la responsabilità andrebbe cercata più in alto, là dove si decide l'organizzazione di un ospedale: la Direzione sanitaria dell'Azienda sanitaria territoriale e, un gradino più su, la Giunta della Regione Marche con il suo Assessorato alla Sanità. Sono loro a decidere quanti fondi allocare e come e dove spenderli.

E qui arriviamo a un altro punto cruciale: i soldi. Nel caso specifico delle Marche, ogni discussione sui tagli alle spese per la Sanità si può allegramente saltare a piè pari grazie ai numeri: dei circa 431,2 milioni di euro ricevu-

ti dal Pnrr, alla metà dello scorso anno era stato speso soltanto il 21,3%; rispetto ai finanziamenti disponibili, lo stato di avanzamento per i progetti sanitari nel territorio di Senigallia è fermo al 2,7%. Dove sono finiti questi soldi: tagliati? Dirottati altrove? No, sono quasi sempre fermi nelle pieghe dei vari passaggi amministrativi. Dunque disponibili, se solo si volesse davvero utilizzarli.

Non sappiamo se per Senigallia fosse in programma l'acquisto di nuove lettighe. Sappiamo però che l'unico a poter trasformare i fondi a disposizione in barelle (o posti letto o nuove assunzioni) è la Regione. Certo, allo Stato spetta vigilare. Se non altro per far sì che la dignità dei suoi cittadini smetta di essere calpestate come quella di quel paziente sul pavimento del Pronto soccorso di Senigallia.



FC

Fratelli Cervi

La loro rivoluzione l'avevano già fatta nei campi e nelle stalle della loro fattoria. A Praticello (fra Campegine e Gattatico), vicino a Reggio Emilia, Alcide (detto Cide) e la moglie Genoeffa Cocconi erano passati dall'essere mezzadri (quindi lavoratori per conto di un padrone) all'aver un terreno in affitto (quindi lavoratori in proprio). Ne presero possesso nel 1934 e lì non soltanto crebbero la loro famiglia ma con i figli adottarono le più moderne tecniche di coltivazione e allevamento. Sembravano dei matti, rispetto alle altre fattorie dei dintorni, ma presto divennero l'esempio per tutti. Quando la grande casa verrà data alle fiamme e in parte distrutta dai fascisti, fra le macerie fumanti verranno trovati i libri su cui – pur sapendo appena leggere – studiavano come modernizzare il loro lavoro e anche diversi romanzi (fra questi, quelli di Jack London e Fëdor Dostoevskij).

Cide era di idee cattoliche e popolari, da sempre antifascista perché amante della libertà. Sua e degli altri. Tanto che fra i suoi sodali c'era don Pasquino Borghi (fucilato dai fascisti nel 1944 e Medaglia d'Oro della Resistenza). Con la moglie avevano avuto nove figli: sette maschi e due femmine. I sette maschi sono i Fratelli Cervi, fucilati dai fascisti il 28 dicembre 1943: Gelindo (nato nel 1901), Antenore (1906), Aldo (1909), Ferdinando (1911), Agostino (1916), Ovidio (1918) ed Ettore (1921).

Quando il fascismo cadde, il 25 luglio 1943, vollero che non ci fosse nessuna vendetta. Anzi misero a disposizione la farina e il burro per offrire a tutto il paese una spaghettonata. Ma giunsero l'8 settembre e l'incrudelirsi della guerra civile. L'ordine era affisso in tutte le contrade: chi avesse dato ospitalità ai partigiani e ai prigionieri evasi sarebbe stato fucilato. Non di meno la fattoria dei Cervi divenne una specie di raduno internazionale con mi-

litari fuggiaschi di diverse nazionalità, specialmente russi catturati e poi scappati dai campi di prigionia.

Il 25 novembre i fascisti repubblicani accerchiarono la fattoria e intimarono la resa. I Cervi prima misero al sicuro le donne e i bambini, poi iniziarono la battaglia sparando dalle finestre. I repubblicani non ebbero fegato d'avvicinarsi ma mandarono qualcuno, alle loro spalle, a dare fuoco a tutto. A quel punto, per proteggere i bambini e le donne, i Cervi si arresero.

Furono condotti in carcere e Aldo diede le istruzioni: se ci torrano direte che io ero il capo e che mia è stata la scelta. Così fecero, ma non servì a molto. Dopo l'uccisione di un gerarca repubblicano i fascisti decisero la rappresaglia e prelevarono nella notte i sette fratelli, che erano in cella con il padre. Cide voleva seguirli, ma gli aguzzini gli dissero che era troppo vecchio, che li avrebbero portati a Parma per il processo. Lasciato il padre, uno dei fratelli disse agli altri: «Fra mezz'ora saremo morti. Mi dispiace per il cappotto, che ho appena rivoltato». Il prete che assistette alla fucilazione li descrisse sereni e non pentiti. Cide seppe della loro sorte soltanto quando una bomba sfondò il carcere e lui poté tornarsene a casa, dove trovò la moglie, quattro vedove e dieci orfani.

Nel 1954, al Teatro Eliseo di Roma, Piero Calamandrei tenne la commemorazione dei Fratelli Cervi alla presenza di Cide. Concluse con queste parole: «Onoriamo, ma non compiangiamo il padre di questi figli. Se qualcuno si deve compiangere, compiangiamo i padri dei loro fucilatori». Dopo tanti anni potremmo aggiungere: compiangiamo chi crede non sia vitale ricordare che la nostra libertà e la nostra prosperità devono molto anche a quelle vite spezzate.

WWW.LARAGIONE.EU

LA RAGIONE TORNA IN EDICOLA MARTEDÌ